

Saggi, apocrifi, libri sull'arte illustrano e spiegano il fenomeno

SE IL FALSO DIVENTA VERO

TESTIE FOTO, COSÌ SI RITOCCHA LA STORIA

MICHELE SMARGIASSI

Le bugie esistono (e vincono) perché sono affascinanti: «del ver più bella è la menzogna» stabilì una volta per tutte il nostro gran poeta barocco, Giovan Battista Marino. La polemica internazionale in corso sulla quantità di *fiction* scoperta nei reportage d'autore di Ryszard Kapuscinski dovrebbe tenerne conto: il confine tra documento e creazione, tra fatto e immaginazione, non è così netto come si crede, in mezzo c'è una penombra letteraria che qualcuno comincia a chiamare *faction*.

Mail mondo editoriale è vasto e vario, e i cataloghi sempre più invasi da *creative nonfiction* si riempiono anche di libri-antidoto, di titoli che mettono in guardia dalle frodi letterarie, politiche, visuali e storiche. Errico Buonanno, autore del *last-but-not-least* volume sul tema, *Sarà vero: falsi, sospetti e bufale che hanno fatto la storia* (Einaudi), ce ne offre un lungo elenco storicamente disposto. Dall'inesistente ma potentissimo Prete Gianni che fece tremare l'Occidente per quattro secoli ai letali Protocolli dei Savi di Sion, la menzogna è stata drammatica levatrice della storia, strumento machiavellico caro ai potenti perché eccezionalmente efficace: la *convinzione* trascina gli uomini più della *costrizione*. Da filologo classico, già Luciano Canfora (protagonista della po-

lemica sull'autenticità del Papiro di Artemidoro) aveva vivisezionato *La storia falsa* (Rizzoli) seguendo il filo rosso dei documenti apocrifi fatti passare per veri, ma anche il viceversa, da Pausania e Tucidide fino a Gramsci e Terracini.

Certo, anche i difensori della verità documentaria sanno, con Oscar Wilde, che «l'unica bugia al di sopra di ogni rimprovero è quella detta per il solo piacere di dirla»; dunque bisogna saper distinguere la colpa secondo l'intenzione, Sant'Agostino *docet*. Insomma, smascheriamo le bugie utilitaristiche e malintenzio-

Per il caso Kapuscinski è ripreso il dibattito sul genere della "faction"

nate, ma teniamoci care le bugie dell'arte. Purtroppo non è così semplice. Proprio il mondo dell'arte soffre di un letale inquinamento da «pseudoeventi», i «fattoidi» contro cui si scaglia Gillo Dorfles in un suo testo classico (*Fatti e fattoidi*, Castelvecchi) che tomanon per caso sugli scaffali dopo anni di assenza. All'arte non basta più essere «una bugia che ci permette di dire la verità» (Picasso), vuole essere la bugia che ci parla di una bugia. Ed ecco allora i romanzieri che fingono al quadrato: in *L'inedito di Hemingway. Un intrigo letterario* (Isbn edizioni) il giovane narratore britannico David Bel-

bin mette in scena uno scrittore di apocrifi di successo; mentre con *Lo strano caso del Dr Jekyll e Mr Holmes* (Gargoyle editore) è lo scrittore in carne ed ossa, l'americano Loren D. Estleman, a fingersi (e si firmarsi) John H. Watson (lui, «elementare, caro Watson») per inventare un'avventura inedita di Sherlock Holmes.

Cresce contemporaneamente il consumo di finzione, e di antidoti alla finzione. Possibile? Sì, se ha ragione il Marino. La fortuna editoriale dei manuali sul «falso» forse non deriva da un desiderio di liberarsene, al contrario: dallo stesso amore per la «bella bugia». Gli indizi di quell'attrazione proibita non mancano. Nei volumetti con cui la Bur Rizzoli autocelebra il proprio sessantennale c'è *Verità e menzogna* del giovane Nietzsche, quello che detesta «il cattivo gusto della verità ad ogni costo». Sulla sua scia, i pensatori deboli dipingono la parola *verità* con gli sgradevoli colori del totalitarismo: dire *Addio alla verità* (Meltèmi) è per Gianni Vattimo «l'inizio e la base stessa della de-

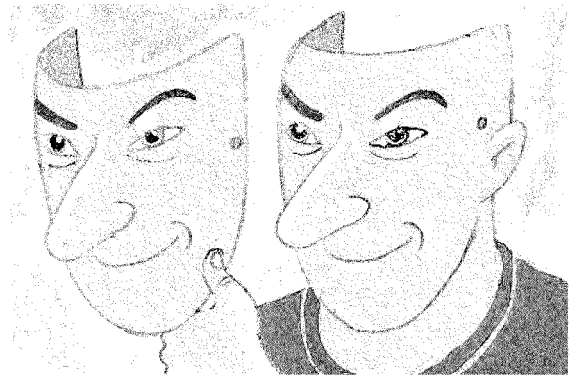


mocrazia»; è ora che quel concetto assolutista, consiglia, venga confinato solo a «una faccenda di condivisione sociale», una costruzione provvisoria fondata sul consenso dei più, raggiunto volta per volta nell'agorà. Curioso, ma quest'idea contrattuale della verità viene in mente anche sfogliando *Non è vero ma ci credo* (Spirali) di Paolo Pillitteri, polemica vibrante e vagamente postuma contro il cinema delle «verità storiche», in gran parte diretta contro i registi «impegnati a sinistra» e le loro ricostruzioni ideologiche; ora, l'erudito cinefilo autore di questo saggio pieno di appelli all'etica è lo stesso Pillitteri che fu sindaco di Milano in una stagione storica nella quale le «verità» etiche dell'agire politico erano spesso stabilite non dalle leggi, anzi a volte contro di esse, ma dal consenso tacito fra i partiti. Del resto Franca D'Agostini nel suo *Verità avvelenata* (Bollati Boringhieri) ci spiega che il discorso politico italiano, specialmente televisivo (ma ce n'è un altro?), ha tuttora un problematico rapporto coi fatti.

In nome di cosa, allora, si battono gli smascheratori della menzogna, non rassegnati all'idea che *Tutto quello che sai è falso*? Quel libro di Russ Kick (Nuovi Mondi Media) che inaugurò il genere (epigoni in Italia: *La fabbrica del falso* di Vladimiro Giaché, *Derive Approdi*) fu la traduzione cartacea di un fenomeno più vasto, quello dei *blogger* cacciatori di bufale, forse il fenotipo di maggior successo nell'arena sociale di Internet. Ma per fuggire l'ingannevole, o invece per goderne? Le bugie, insistiamo, sono terribilmente belle: dunque, agli esperti non chiediamo di abolirle, ma solo di indicarle. Magari tutti questi manuali di autodifesa dal falso vengono letti in realtà come antologie di gustosissime, efficaci panzane. Anche quando l'autore ce le smaschera davanti agli occhi, ci piace comunque averci creduto, come fa piacere di aver riso per una battuta anche se molto sciocca.

Le bugie, del resto, sono straordinariamente fertili. Sanno perfino essere più sincere delle verità. Una sedicente verità è sempre sospettabile di mendacio; ma non si può «mentire una menzogna»: smascherato, il falso è indifeso, non può fare altro

che dirci tutta la verità sulla sua falsificazione. Le *autentiche bugie* sono dunque sempre *bugie autentiche*: bisogna solo imparare a far buon uso delle menzogne. Questo in fondo è l'insegnamento dei migliori libri della filiera: se i falsi (pensiamo alla Donazione di Costantino) hanno fatto la storia, è attraverso i falsi che possiamo comprenderla. Ogni documento del passato in qualche misura ci mente, avvertiva Jacques Le Goff, spetta allo storico non fare l'ingenuo. Ma questo rovescia tutta la responsabilità morale sui destinatari delle bugie, non più sui falsari. Ma allora, oltre che di documentate critiche della falsificazione, abbiamo urgente bisogno di una solida «critica della credulità».



L'illustrazione è un disegno di Mojmir Jezek